

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

4^a Domenica di Pasqua – B (21 aprile 2024)

Introduzione alle letture: At 4,8-12; Sal 117; 1Gv 3,1-2; Gv 10,11-18

La quarta domenica di Pasqua è chiamata del “Buon Pastore”, perché ogni anno leggiamo una pagina dal capitolo 10 del Vangelo secondo Giovanni, dove Gesù si presenta con l’immagine del pastore che dà la propria vita per la salvezza dell’umanità. Nella prima lettura il tempo di Pasqua ci presenta sempre episodi degli Atti degli Apostoli e oggi ascoltiamo san Pietro che spiega il miracolo compiuto a favore di un uomo paralitico il quale ha ricevuto la guarigione grazie a Gesù Cristo: “Solo in lui – dice l’apostolo – c’è possibilità di salvezza”. L’immagine che il predicatore cristiano adopera è presa dal salmo che anche noi adoperiamo come responsoriale, ripetendo l’idea fondamentale: «La pietra scartata dai costruttori è diventata la pietra angolare». Infine l’apostolo Giovanni nella sua prima lettera ci dice che quando vedremo Dio così com’è saremo simili a lui: a questo tendiamo! Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Gesù è il pastore “bello”, esemplare per il nostro stile

Nell’Antico Testamento molte volte Dio viene presentato come il pastore di Israele, colui che ha cura del suo gregge: lo conduce, lo raduna, lo governa. *Pastore* è un titolo divino. Quando Gesù dice «io sono il pastore», si attribuisce un ruolo divino: solo Dio è il pastore e Gesù si presenta come il pastore, quello bello. Anche se è stato tradotto con l’aggettivo *buono*, nell’originale greco si adopera *kalòs*, che indica la bellezza esemplare. Non è una questione estetica – non potremmo tradurre “il bel pastore” – ma “il pastore bello”, quello che è modello per tutti gli altri. Gesù è concretamente la cura che Dio offre all’umanità: in persona egli si fa carico dell’umanità.

Se l’immagine del pastore ci può piacere – perché evoca uno scenario bucolico di quiete e di pace – sicuramente non ci piace l’immagine delle pecore, perché nel nostro modo di parlare essere delle pecore o essere un gregge non è un complimento ... rifiutiamo di essere semplicemente delle pecore. Ma la sottolineatura non è relativa alle pecore, quanto al pastore ... dietro l’immagine delle pecore ci sono le nostre persone, le nostre storie, le nostre vicende con tutta la dignità che ognuno di noi ha. Gesù non ci considera animali, non ci considera semplici pecore, ci tratta da persone, ma il suo compito è proprio quello del pastore esemplare: ci offre l’esempio mirabile del dono della vita. Guida il gregge non perché comanda con forza e prepotenza, ma perché in prima persona offre se stesso; ci considera tanto importanti da dare la sua vita per salvare la nostra.

In una ricostruzione realistica della scena non avrebbe senso che è un pastore si lasciasse uccidere per difendere le pecore ... una volta che lui è ucciso, le pecore che cosa fanno? Invece nella prospettiva di Gesù la sua morte diventa la nostra vita! È il vero pastore, perché ci ha insegnato qual è il senso della vita: offrire la nostra esistenza, farci carico degli altri, diventare capaci di cura, di attenzione, di affetto, di servizio. La conoscenza che Gesù ha del Padre la riserva anche alle persone e la conoscenza di cui parla è una relazione di affetto, non è una conoscenza teorica, ma affettiva; non è venuto a spiegare delle dottrine, né a rispondere a delle teorie o delle questioni astratte, è venuto a condividere con noi la nostra difficile situazione umana; si è fatto carico delle nostre difficoltà. Per primo ha sofferto per noi e ci ha insegnato che questa è la strada.

Il mercenario al contrario svolge semplicemente un mestiere e lo fa perché prende lo stipendio. In molti casi, là dove ci accorgiamo che qualcuno non fa bene il suo lavoro, diciamo

che lo fa solo per poter guadagnare dei soldi, ma non ci mette il cuore, non ci mette la passione. Gesù invece ci ha messo tutta la sua vita e ci ha insegnato che questo è lo stile. È il pastore bello, è il modello ideale della nostra vita: fare bene, col cuore, con l'impegno, con la dedizione totale quello che facciamo. Anche le piccole cose, i servizi quotidiani, le attività più semplici, fatte bene, fatte col cuore, fatte per amore, fatte per autentico servizio dell'altro, è il modo di essere discepoli di Cristo.

Inoltre non si occupa solo di quel piccolo gregge dei discepoli o degli israeliti; Gesù in partenza sa che il mondo è grande e l'umanità immensa: "Ho altre pecore che non provengono dal recinto di Israele, anche quelle bisogna che io conduca". Noi siamo di quelle altre pecore, anche di noi il Signore si prende cura e vuole riunirci in una unica comunità. L'obiettivo è l'unità dei credenti: uniti in Dio, uniti nelle nostre personalità non più frantumate, ma coerenti in modo tale da aderire a lui con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze.

"Nessuno – dice Gesù – mi toglie la vita: non sono più forti di me, non sono costretto a morire, non è una situazione inevitabile"... per noi invece sarebbe così. Lui non è costretto a morire e deponere la vita perché lo vuole; sceglie liberamente di perdere tutto ... a trent'anni. Questo è l'esempio, è il modello, è l'ideale e noi diciamo di seguirlo, vogliamo seguirlo! Riconosciamo che quello è lo stile giusto, quella è la bellezza originale che ci salva! "Ho il potere di dare la vita e ho il potere di riprenderla" ... a noi sembra che sia divino il potere di riprendere la vita, perché noi non ce l'abbiamo, ma guardate che è altrettanto divino il potere di donare generosamente se stesso, perché noi non ce l'abbiamo. È divino il dare generosamente se stesso. Dobbiamo rimanere ammirati, con la bocca aperta, davanti a un Dio così generoso!

È questa la bellezza del pastore: la sua disponibilità per noi, quell'affetto grande che lo porta a dare tutto per noi. Affascinati da questo modello, lo seguiamo, vogliamo essere una cosa sola con lui. Non lo siamo, non lo siamo ancora, non ci riusciamo, ma desideriamo esserlo: questo è il segreto della nostra vita spirituale. Non ci perdiamo in discussioni ... desideriamo essere come il Maestro, perché lo ammiriamo, lo riconosciamo come il pastore bello, l'esempio ideale che realizza la nostra vita.

Omelia 2: Siamo diventati figli e siamo chiamati ad essere simili al Padre

Il Padre ama Gesù perché dà la sua vita per l'umanità. È questo il comando che gli ha affidato: è la missione che il Cristo ha compiuto a favore dell'umanità intera.

L'immagine del pastore e delle pecore ci piace per la prima parte, riconoscendo in Gesù colui che si prende cura di noi, a lui noi importiamo ed è pronto a dare se stesso per la nostra salvezza. Non ci piace la seconda parte dell'immagine, quella delle pecore – e direi giustamente – non siamo infatti pecore, non siamo animali, non siamo servi ... Gesù non ci ha trattato da bestie, non ci ha trattato da servi, ci ha chiamato *amici*; non solo, ci ha fatto diventare figli. L'immagine del pastore delle pecore deve essere allora compresa bene, perché dietro alle pecore, ci sono i figli e i figli sono molto più importanti. Siamo diventati figli: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo!». Non è solo un nome, è una realtà.

L'apostolo Giovanni nella sua lettera insiste molto su questo aspetto e ci fa prendere coscienza dell'amore grande che ci è stato dato, perché potessimo diventare figli. Non è un fatto di natura: non siamo nati figli di Dio, ma siamo diventati figli. È molto importante questo aspetto: non lo siamo per natura o per nascita, lo siamo per grazia, perché ci è stato riservato un amore straordinario che ci ha fatto diventare figli. È l'obiettivo: il comando che il Padre ha dato al Figlio Gesù è proprio quello di far diventare figli tutti gli esseri umani. È un progetto universale. Noi abbiamo la fortuna di avere accolto questa grazia, ma non è una medaglia di onore, non è un distintivo di cui vantarci come se fosse un privilegio: è invece una grazia che ci è data, perché noi diventiamo davvero figli. Non è un timbro: è una potenza, perché possiamo assomigliargli. I figli assomigliano ai genitori, prendono molto da chi li ha generati e noi siamo chiamati ad assomigliare al Padre che ci ha rigenerati, per far diventare nostro quell'amore grande che Cristo avuto per noi.

Il mondo non ci riconosce come figli, perché il mondo – la mentalità corrente, il modo di pensare della struttura corrotta di questa terra – non riconosce Gesù come il Figlio di Dio, non apprezza il suo amore, il dono generoso della sua vita; di conseguenza non può riconoscere noi come suoi figli, ma noi lo abbiamo riconosciuto e apprezziamo di essere figli di Dio. Lo siamo fin d'ora, già adesso siamo in questa dignità di figli. Ma «ciò che saremo non è ancora stato rivelato» ... più di figli non potremo essere; quindi non sarà un'altra natura, ma sarà la somiglianza piena con Dio. Quando Dio si sarà manifestato nella sua pienezza finale, allora saremo simili a lui, lo vedremo così come egli è – faccia a faccia – e diventeremo simili a lui. Questo è il senso della nostra vita: stiamo diventando simili a Dio.

Rischia di essere solo una teoria o una bella frase, mentre è la realtà, è il senso della nostra esistenza cristiana: stiamo diventando Dio, siamo chiamati a diventare come Dio. Veniamo a Messa, facciamo la Comunione, ascoltiamo la Parola per diventare come lui. Se ascoltiamo davvero la Parola, la Parola ci genera, ci fa diventare simili a Dio; se non diventiamo come lui, vuol dire che non abbiamo ascoltato, che la parola non è entrata, non ha toccato ... come si dice: è entrata da un orecchio ed è uscita dall'altro. Se invece la Parola è accolta, porta frutto; e la Parola che oggi il Signore ci rivolge è un invito a considerare questo amore grande che il Padre ci ha dato per essere chiamati figli di Dio – e lo stiamo, è una realtà – ma come i figli siamo in divenire, stiamo crescendo, stiamo crescendo nella somiglianza.

È un dono che diventa un impegno. Ci è stato regalato questo dono della figliolanza, ma diventa un impegno da parte nostra, perché cresciamo simili al Padre, per diventare pienamente simili a lui. Quando saremo nella gloria, allora saremo arrivati; adesso siamo in cammino. Il buon Pastore è il modello della nostra vita, è l'esemplare. Noi vogliamo essere come lui, dobbiamo essere come lui, e con la grazia di Dio lo stiamo diventando ... vogliamo crescere in questa somiglianza, perché i figli assomiglino pienamente a Dio Padre.

Omelia 3: Solo in Gesù c'è salvezza e la possibilità è offerta a tutti

Gesù è il pastore esemplare, il modello di tutti i pastori; infatti dopo la sua risurrezione ha lasciato i discepoli a fare da pastori e a continuare la sua opera nel mondo; e di generazione in generazione i collaboratori di Cristo – come pastori della Chiesa – si sono moltiplicati e continuano ad operare, portando avanti l'opera iniziata dal Cristo.

Gli Atti degli Apostoli ci raccontano i primi passi della comunità cristiana. Pietro qualche giorno dopo la Pasqua di Cristo, salendo al tempio di Gerusalemme, guarisce un uomo paralizzato che aveva le gambe bloccate: gli dà la capacità di camminare ... era un mendicante che tutti conoscevano. Il fatto ha creato stupore, perché Pietro compie prodigi come li aveva fatti Gesù. La notizia si diffonde e gli apostoli vengono arrestati – anche se hanno fatto un'opera buona viene considerata un'azione che può turbare la quiete pubblica – e allora Pietro davanti al sinedrio, il tribunale ebraico, deve difendersi, deve spiegare che cosa ha fatto per quell'uomo; e l'apostolo con coraggio coglie l'occasione per annunciare Gesù.

Qualche giorno prima Pietro aveva avuto paura di una donna, una serva che lo aveva identificato e aveva negato con tutte le forze di conoscere Gesù. Adesso ha un coraggio da leone! La risurrezione di Cristo lo ha cambiato, il Risorto gli ha dato un coraggio enorme, adesso è pronto a perdere la vita, ma dice con coraggio la verità. E la verità che annuncia è che in forza di Gesù Cristo “quest'uomo che era bloccato, adesso vi sta davanti sano e salvo; sappiatelo: voi avete ucciso Gesù, ma Dio lo ha risuscitato”; e adopera l'immagine presa dal salmo, che anche noi abbiamo utilizzato. È il Salmo 117, tipico delle feste di Pasqua: «La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo». San Pietro dice alle autorità: “Voi siete quei costruttori che hanno scartato Gesù, considerandolo un rifiuto; Dio invece lo ha ripreso e lo ha messo come fondamento: è la pietra d'angolo, è la base sicura su cui costruire tutta la nostra vita; sappiatelo bene: in nessun altro c'è salvezza”.

Questo è un messaggio importante che Pietro rivolge a tutti noi: «In nessun altro fuori Gesù c'è salvezza, non c'è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che noi siamo salvati». È importante che recuperiamo questa fede nel Cristo *unico* salvatore: la beata Vergine

Maria è stata salvata per grazia; tutti i santi hanno adorato Gesù come il *Salvatore* e noi siamo, insieme a Maria e ai santi, coloro che riconoscono che solo Gesù è il salvatore ... vale per tutto il mondo! A noi interessa la salvezza, non solo per noi ma anche per gli altri. Oggi infatti, in clima di globalizzazione, è normale porsi la domanda: “Ma gli altri che non credono in Gesù si salvano o no?”.

La formula proposta dagli Atti degli Apostoli è molto precisa: «Solo in Gesù c'è salvezza». Non vuol dire che solo i cristiani si salvano; vuol dire che solo chi ha la mentalità di Gesù viene salvato. Chi ha la mentalità di Gesù, cioè condivide la sua generosità nel dare la vita, è perché è stato salvato! Dobbiamo capovolgere il modo di pensare, perché in genere noi pensiamo: “Se ti comporti bene, il Signore poi ti salva”; in realtà il Signore ci ha salvato prima, perché la salvezza offre la capacità di comportarci bene. Essendo stati salvati, avendo riconosciuto Gesù e avendolo accolto, abbiamo la capacità di fare il bene; essendo salvati, viviamo bene. Questo vale per tutti! È possibile che qualcuno di noi, anche se conosce Cristo, ha ricevuto i sacramenti e frequenta questi ambienti, non abbia la mentalità di Cristo. È possibile che qualcuno riceva la grazia e non lo usi! Non è salvato, anche se è qui, perché non condivide la mentalità di Cristo, perché non pensa, non parla, non agisce come il Cristo. Ed è possibile invece che qualcun altro che non conosce le teorie cristiane, abbia accolto nella sua coscienza lo stile di Cristo e si lasci salvare e viva secondo il Cristo.

Tutti quelli che si salvano sono salvati da Cristo! Non possiamo dire: “Tu ti salvi e tu no”; non possiamo dirlo mai! Però siamo sicuri che tutti quelli che si salvano non si salvano da sé, ma sono salvati da Gesù Cristo. È Lui l'unico salvatore di tutti. Attenzione ad un altro piccolo particolare: non è corretto dire – perché non è nelle Scritture e non fa parte della nostra fede cristiana – “Tutti si salvano”. La formula corretta da usare invece è questa: “A tutti è data la possibilità di salvarsi”. Riconoscete che c'è una notevole differenza? Non tutti automaticamente si salvano: una simile prospettiva proporrebbe un atteggiamento di pigrizia e disimpegno, come se la salvezza fosse un colpo di spugna, che viene buttata là e vale per tutti in modo semplicistico. Invece la salvezza è una cosa seria, che viene offerta, ma deve essere accolta. Tutti possono salvarsi: sì! ma si salvano solo quelli che accolgono la salvezza.

Cerchiamo di essere fra quelli che accolgono la salvezza, non diamo mai per scontato che noi stiamo a posto e siamo salvi. Solo in Gesù c'è salvezza, è il Pastore che noi seguiamo, imitiamo, per essere simili a lui. Quindi preghiamo per la salvezza nostra e del mondo intero e ci impegniamo ad accogliere questa salvezza. “Nessuno nasce cristiano, ma tutti possono diventarlo”; nessuno è salvato automaticamente, tutti possono essere salvi, collaborando con la grazia. E allora, come ci ha invitato San Pietro, coraggio, riconosciamo che Gesù è l'unico salvatore, seguiamolo con il cuore, la mente, la parola, la vita. Accogliamo il suo stile e la sua mentalità: solo lì c'è salvezza!